

LA FARFALLA di BAGGIO

IL GIORNALINO DELL'ASSOCIAZIONE
CRISALIDE

Sagra di Baggio:

Tra profumi di frittelle, vecchie storie di cascine e nuovi sorrisi, il quartiere si prepara alla sua giornata più attesa

La mattina della festa, Baggio ha un'aria diversa. Le vie sembrano più larghe, i balconi più colorati, i negozi più sorridenti. C'è chi giura che perfino i piccioni del quartiere, quel giorno, volino con più eleganza. La

Festa di Baggio non è solo una festa: è un rito. Un giorno in cui il quartiere si guarda allo specchio e si riconosce: popolare, accogliente, un po' testardo, molto generoso.



Vi ho mai raccontato di Filippo? Filippo era un giovane asino che viveva alla Cascina Linterno. Una vita tranquilla: fieno,

passeggiate, qualche brontolio quando il sole picchiava troppo.



Nulla che facesse pensare a un futuro da atleta.

Il suo padrone, il signor Ernesto, invece aveva idee chiarissime: «Quest'anno ti iscrivo alla corsa degli asini della Festa di Baggio.»

Filippo lo guardò con la filosofia tipica degli asini.

Ma correre... proprio no.

Il giorno della gara, Filippo arrivò in via Ceriani con passo meditativo.

Gli altri asini scalpitavano.

Filippo osservava il pubblico, le bancarelle, la salamella.

Quando il giudice diede il via, gli altri partirono come frecce.

Filippo fece tre passi, si fermò, guardò il cielo, poi decise che forse valeva la pena muoversi.

Il percorso era un'avventura: la salita che stancava i più ambiziosi, la curva stretta vicino alla chiesa, la tentazione delle frittelle

Filippo superò tutto con calma. Non correva: avanzava.

Con la dignità di chi sa che la vita non va affrontata di fretta.

Quando gli altri asini rallentarono, Filippo continuò con il suo passo regolare.

E fu proprio lui a tagliare il traguardo per primo.

Il pubblico esplose.

Ernesto si commosse.

Filippo brucò un ciuffo d'erba.

Da quel giorno, Filippo divenne un piccolo eroe della cascina.

Non per la velocità, ma per la filosofia: ***“Chi va piano, va sano... e a Baggio vince pure la corsa degli asini.”***



I temi di attualità

----- A cura di *Pietro Marinelli* -----

La nuova legge elettorale: a chi giova?

E' stata approvata la via definitiva dalla Camera la nuova legge elettorale, chiamata "Stabilicum" oppure più direttamente "Melonellum", in quanto voluta fortemente da centro-destra e in particolare dalla Giorgia nazionale, vedremo poi perché.

Diciamo subito che cosa stabilisce: anzitutto prevede un premio di maggioranza cospicuo, di 70 deputati e 35 senatori, alla coalizione che raggiunge il 42% in entrambe le Camere. I sostenitori della riforma sostengono che ciò assicurerebbe la "stabilità di governo"; in realtà tali premi di maggioranza permetterebbero al governo di approvare tutto ciò che vuole. Infatti, essendo stati ridotti drasticamente i parlamentari (i deputati sono passati da 630 a 400 e i senatori elettori da 315 a 200), tale regalo consentirebbe alla coalizione vincente, che magari ottiene qualcosina di più del 42 %, di avere una maggioranza contro la quale l'opposizione non può far niente. E ciò determinerebbe, più che una stabilità di governo, una totale "monoliticità" della politica italiana. Oltre al fatto che appare paradossale come un Esecutivo che si vanta di aver raggiunto la durata massima dal '48 ad oggi abbia l'assoluta necessità di approvare una legge elettorale che assicuri la stabilità di governo. Se fossero stati sicuri di avere l'appoggio popolare non avrebbero avuto l'urgenza di varare una legge che gli assicurasse il controllo del Parlamento!

Comunque, già il primo cambiamento suscita qualche perplessità: perché proprio il 42%? Perché non il 45%, o il 51%? Una risposta potrebbe essere che, dai sondaggi attuali, sembra che il centro-destra abbia, guarda caso, proprio il 42% dei voti alle elezioni politiche; ma forse è una malignità.

Anche se io rimango sempre dell'opinione di Giulio Andreotti, il quale diceva che a pensar male si fa peccato, ma ci si azzecca quasi sempre!

Il secondo cambiamento riguarda le preferenze, che diventano tre, e questo permette ai fautori della riforma di sostenere che siano aumentate; peccato che i capilista siano stati "bloccati" e, quindi, vengano decisi dalle segreterie di partito, per cui di fatto il numero delle preferenze "effettive" si ridurrebbe notevolmente, fino quasi a sparire, nella maggioranza dei collegi. Un calcolo approssimativo arriva a ipotizzare che circa il 90% dei seggi verrebbe assegnato con il metodo dei "capilista bloccati", mentre rimarrebbe un misero 10% alle preferenze veramente scelte dal popolo italiano.

Ma andiamo avanti a vedere cosa cambia questa nuova legge elettorale: grazie ad un emendamento di Fratelli d'Italia il numero delle firme necessarie, per ogni singolo collegio, per presentare una lista alle elezioni viene quadruplicato: passa da 1500 a 6000; ciò significa che la formazione politica dovrebbe raccogliere, sul territorio nazionale, circa 450.000 firme. Va aggiunto che la raccolta di firme potrà essere solo cartacea, non on-line con lo SPID, bensì solo con un banchetto fisico e la presenza di un notaio o segretario comunale.

Tale disposizione penalizza notevolmente i partiti minori e, quindi, tutte le formazioni "anti-sistema" che sono nate in questi ultimi anni, che evidentemente costituiscono il vero "spauracchio" per il governo Meloni. Infatti, anche qui, guarda caso, la norma vale solo per le formazioni non ancora presenti in Parlamento: per chi ha già deputati e senatori non occorre alcuna

raccolta di firme! Se pensiamo che “Noi moderati” di Maurizio Lupi raggiunse i 350.000 voti, capiamo come tale disposizione sia una norma “salva-cadrega” oltre che “anti-cespugli”, perché ha l’evidente intento di far rimanere i partiti già esistenti ed evitare un ricambio.

Questa norma peraltro è chiaramente incostituzionale, in quanto introduce una differenziazione per l’entrata in Parlamento e, quindi, è contraria sia all’art. 3 che all’art. 51 della Costituzione (uguaglianza nell’accesso alle cariche amministrative). La legge può essere impugnata davanti alla Corte Costituzionale e potrebbe essere annullata, anche solo in parte, come è successo per il “Porcellum”.

Ma veniamo al “bello”, cioè al modo con il quale è stata approvato il Melonellum: per far passare la legge alla Camera senza discussioni, Giorgia Meloni ha posto ben tre voti di fiducia, uno dopo l’altro, ricattando la maggioranza. Bisogna sempre ricordarsi, infatti, che il voto di fiducia posto dal governo impedisce la discussione degli emendamenti, in quanto essi vengono raggruppati in un unico maxi-emendamento sul quale si vota o “sì” o “no”. E se il “no” ottiene la maggioranza, anche solo per un voto, anche solo in una sola delle due Camere, il governo deve rassegnare le dimissioni. E quindi tutti a casa e probabilmente alle elezioni anticipate! E quindi i parlamentari “nuovi”, coloro che sono alla prima legislatura, se non fosse passata la fiducia al governo, non avrebbero maturato il “vitalizio”, che viene assegnato dopo quattro anni, sei mesi e un giorno! Infatti, poiché il Parlamento si è insediato a

settembre 2022 tale elargizione verrebbe data solo se durasse fino ad aprile 2027.

E, guarda caso, moltissimi parlamentari di Fratelli d’Italia sono alla loro prima legislatura.

Insomma, più che di “Stabilicum”, cioè di stabilità di governo, sarebbe meglio parlare di “Perpetuatio potestatis”, ossia di prolungamento indefinito del potere che si è acquisito.

Ah, dimenticavo: la Giorgia nazionale ha fatto inserire la scelta del candidato alla presidenza del Consiglio, cosa che le stava particolarmente a cuore dopo la sonora sconfitta ricevuta al referendum sulla magistratura. Con questa riforma si snatura il sistema parlamentare italiano, facendolo diventare ancora più simile a quello statunitense. Il sogno della Meloni infatti è sempre quello di diventare presidente della repubblica in una repubblica presidenziale di tipo statunitense. Non potendo però proporre una riforma costituzionale sul “premierato”, in quanto allo stato attuale non passerebbe, ha voluto far “rientrare dalla finestra”, quello che era uscito dalla porta, cioè la scelta, da parte del popolo, del capo del governo. Non potendo immediatamente diventare presidente della Repubblica vorrebbe diventare ancora presidente del Consiglio.

prof. Pietro Marinelli

Ah, da ultimo: guardate cosa diceva Giorgia Meloni quando era all’opposizione: [mediasetinfinity.mediaset.it](https://www.mediasetinfinity.mediaset.it) E’ sempre Cartabianca. Giorgia Meloni nel 2017: volevamo una legge elettorale che prevedesse un premio di maggioranza

Impara l'arte

----- A cura di *Sonia Azzi* -----

A cento anni dalla morte di Claude Monet, avvenuta nel 1926, il Musée de l'Orangerie di Parigi dedica al grande pittore impressionista una mostra che affronta uno dei temi centrali della sua ricerca: il rapporto tra pittura e tempo. Monet. Dipingere il tempo, in programma dal 30 settembre 2026 al 25 gennaio 2027, propone una rilettura dell'opera dell'artista attraverso quasi quaranta dipinti. L'esposizione è organizzata dal Musée de l'Orangerie insieme alla Tate Modern di Londra, dove sarà successivamente presentata dal 25 febbraio al 27 giugno 2027, e si avvale del sostegno del Musée Marmottan Monet e dell'Académie des Beaux-Arts di Parigi.

Nel suo centenario, dunque, Monet torna a essere osservato non soltanto come il pittore che ha rivoluzionato la rappresentazione della luce, ma come un artista profondamente interessato alla **natura mutevole della realtà**. Dalla rapidità dell'impressione alle infinite variazioni nella sua pittura inventa un modo per misurarsi con il tempo, conservarne le tracce e trasformare la percezione di un istante in un'esperienza destinata a durare.

Opere celebri, da esempio di questo concetto, sono il famoso ciclo delle Cattedrali di Rouen dipinte tra il 1890 ed il 1895, in cui Monet ritrae decine di volte la facciata della stessa cattedrale.

<https://www.finestresullarte.info/mostre/musee-de-l-orangerie-parigi-mostra-monet-dipingere-il-tempo-centenario-morte>

La riflessione in questo articolo verte particolarmente sulla rifrazione della luce solare che dai primi anni del '900 ad oggi è cambiata, con una breve descrizione scientifica ricercata e dati alla mano.

Dallo scorso secolo ad oggi, la quantità di luce solare che raggiunge il suolo

dell'Europa ha subito un cambiamento sorprendente, invertendo completamente la propria rotta: dopo una netta fase di oscuramento a metà Novecento, la luce solare sulla superficie europea è aumentata di circa il 5% negli ultimi trent'anni. Gli scienziati descrivono questo fenomeno storico attraverso due fasi distinte:

_Anni '50/'80 oscuramento globale con forte calo di luce al suolo a causa dell'inquinamento industriale (smog e aerosol) che rifletteva i raggi nello spazio.

_Anni '90 ad oggi (schiarimento globale) con netto aumento della radiazione solare dovuto alle leggi sulla qualità dell'aria e alla riduzione delle nuvole.

Le ragioni per cui l'Europa è diventata progressivamente più luminosa dagli anni '90 in poi sono essenzialmente due, e sono collegate ad attività umane e mutamenti climatici:

_Meno smog e aria più pulita-1980/2000: l'introduzione di severe normative europee per ridurre l'inquinamento ha drasticamente abbattuto la presenza di aerosol e particolato industriale nell'atmosfera. Con un'aria meno opaca, l'atmosfera è tornata ad essere trasparente, lasciando passare molti più raggi solari.

_Diminuzione della copertura nuvolosa dal 2000 in poi: nei primi decenni del XXI secolo l'effetto di pulizia dell'aria si è stabilizzato, ma la luce solare ha continuato ad aumentare. La causa principale si è spostata sulla riduzione delle nuvole (sia in termini di estensione che di densità) indotta dai nuovi *pattern* anticiclonici legati al cambiamento climatico.

(cosa si intende esattamente per *pattern* anticiclonici non riesco a capirlo bene, ma comunque l'ho lasciata come fonte di informazione che divulga Google).

I dati indicano che l'aumento dell'irraggiamento solare non è stato omogeneo ovunque:

_Regioni come il nord est della Francia, il Benelux e la Germania occidentale hanno registrato l'impennata maggiore, con un incremento della luce al suolo di quasi l'11% tra il 1994 e il 2023.

_In Europa meridionale l'aumento è stato visibile ma più contenuto (attorno al 4-5%) nell'area mediterranea-tra cui l'Italia.

Permane tuttavia tutt'ora una differenza sostanziale di luce delle regioni del Nord Europa a differenza del Sud Europa che i pittori dei primi del '900 con i loro quadri "en plein air" descrivevano.

Nei primi del Novecento, la situazione della radiazione solare al suolo in Europa era profondamente diversa da oggi, caratterizzata da forti contrasti tra le aree urbane e quelle rurali e dall'inizio di una transizione climatica nota come "primo schiarimento". Sebbene a quel tempo non esistesse ancora una rete di radiometri digitali, gli scienziati sono riusciti a ricostruire il quadro dell'epoca incrociando i dati storici dei registratori di ore di soleggiamento. Mentre oggi l'inquinamento da aerosol copre in maniera uniforme ampie aree del continente, ai primi del Novecento l'effetto era estremamente localizzato ma violentissimo. Cieli neri di carbone: la rivoluzione industriale era nel suo picco e alimentata quasi interamente dal carbone, bruciato senza alcun tipo di filtro ambientale. La cappa urbana: grandi metropoli e distretti industriali come Londra, la Ruhr in Germania o le città della pianura padana erano perennemente avvolte da una spessa coltre di smog e fuliggine. In queste aree, la radiazione solare che raggiungeva il suolo era drasticamente ridotta rispetto alle campagne circostanti. L'effetto sulla salute: questa drastica carenza di raggi UV nelle città provocò una vera e propria crisi sanitaria. Nei primi del Novecento, oltre l'80-90% dei bambini che crescevano nelle grandi città europee soffriva di rachitismo a causa della mancata sintesi della vitamina D, un problema direttamente collegato alla scarsa esposizione alla luce solare diretta, bloccata dai fumi industriali. Fuori dalle

grandi città e dai poli industriali, l'atmosfera europea era invece decisamente più limpida rispetto ai decenni successivi degli anni '60/'70. Non esisteva ancora il traffico automobilistico di massa né l'industrializzazione diffusa, il che permetteva alle aree rurali e montane di godere di livelli di radiazione solare al suolo relativamente elevati.



Charing Cross Bridge, Smoke in the Fog, 1902

La radiazione solare, fornisce direttamente l'energia che riscalda il nostro ambiente, ma svolge anche un ruolo cruciale nel ciclo globale dell'acqua, fornendo l'energia per l'evaporazione. In considerazione di questo importante ruolo, la Terra è estremamente sensibile alle fluttuazioni della radiazione globale. Dal 1983 al 2002, l'Europa ha registrato un aumento della radiazione globale, dovuto principalmente alla riduzione delle concentrazioni di aerosol atmosferico in seguito alla regolamentazione delle emissioni antropiche. Per il periodo dal 2001 al 2020, la diminuzione degli strati nuvolosi (in estensione e densità) si è rivelata il fattore principale per il continuo aumento della radiazione globale in entrata. Questi risultati suggeriscono che i cambiamenti nell'inquinamento atmosferico e nelle condizioni atmosferiche possono avere un impatto significativo sulla radiazione solare che raggiunge la superficie terrestre e sottolineano la necessità di ulteriori ricerche per comprendere meglio queste relazioni complesse.

Per concludere pongo ai lettori due domande che mi sorgono da questa piccola ricerca:

_Come dipingerebbe oggi Claude Monet se visse ancora?

_Esiste un artista contemporaneo che sta portando avanti una proposta artistica a questa tematica che affronto nel mio articolo?

I consigli della Farfalla

----- A cura di *Alberto Figliolia* -----

Il futuro di ieri. Quando il calcio è umanesimo

*La meravigliosa vita e il luminoso esempio di Luigi Cina
Bonizzoni*

La scarsa memoria storica, fra quelli che affliggono il nostro Bel Paese, è uno dei più gravi problemi. Non fa eccezione la memoria storica sportiva, poiché lo sport non è solo cimento o ricerca spasmodica di record, trofei e allori, ma è costume, è cultura, è confronto e crescita individuale e collettiva, immaginario, materia sognante dai tratti epici, nonché una delle poche attività umane in cui possano coniugarsi agonismo e democrazia, competizione e condivisione.

C'era una volta un allenatore di calcio che si chiamava Luigi Bonizzoni, ribattezzato *Cina* dal gran Gianni Brera fu Carlo. Non un tecnico qualsiasi. Nel suo cursus honorum sono uno scudetto sulla panchina del Milan nella stagione 1958-59, dieci campionati in serie A distribuiti, oltre che coi rossoneri, fra Palermo, Como, Atalanta, Verona, Udinese, Mantova e Foggia & Incedit, in Svizzera il Bellinzona e, ancora, Magenta, Monza, Crema, Genoa, Cesena, Imperia, selezioni nazionali – fu in predicato di allenare la Nazionale maggiore e lavorò a lungo anche a Coverciano) – e compagini Interlega. Fu, inoltre, il primo allenatore della Nazionale italiana cantanti.

È già tanto, ma possiamo aggiungere che allenò ben quattro futuri commissari tecnici dell'Italia, vale a dire Ferruccio Valcareggi, Cesare Maldini, Dino Zoff e Giovanni Trapattoni, questi ultimi addirittura fatti da lui esordire in serie A. Aveva un occhio fino il *Cina* per i giocatori, oltre che essere un tattico d'eccezione, uno studioso sopraffino del gioco, che divulgò in non pochi libri tecnici, tradotti e diffusi a livello internazionale.

Del resto la sua dimestichezza con il gioco partiva da lontano: era stato allenato nelle

giovanili da tale Adolfo Baloncieri, pioniere e fuoriclasse del Torino e della Nazionale; lo zio Giuseppe fu terzino e capitano del Milan negli anni Trenta, pur dominati nella città meneghina dall'Inter, anzi Ambrosiana-Inter, il club del ragazzo meraviglia noto come Peppino Meazza: giocò, prima di divenire allenatore, come centrocampista-centromediano, fra B e C, nel Padova, nella Cremonese e nel Lecce.

Ma non è finita... Bonizzoni scrisse, con il massimo garbo e superiore competenza, per il quotidiano *Avvenire*. Difatti era anche una penna notevole e un eccezionale aforista. Citiamo alcune delle sue meravigliose proposizioni: *Perché un certo giorno s'inventò il calcio rimane un mistero. È stata un'invenzione di calibro enorme, paragonabile alla scoperta dell'America; Quando arriva il Presidente, ognuno vorrebbe salutarlo per primo; Cercare di rivivere anni trascorsi nel calcio è un'indagine filologica, un'avventura dello spirito; Prima l'uomo, poi il tecnico; Quando le cose vanno male gli errori si assommano; Per gli allenatori il nomadismo al quale sono soggetti ha un'attrattiva irresistibile: l'apparenza della libertà; La peggiore offesa: "Non ha il senso dell'utopia, non sa essere scettico".*

Potremmo ancora continuare, volendo. Lunga e gloriosa è stata la parabola di Luigi, milanese del 1919 morto a Ossona nel 2012. Il Cina ha davvero attraversato il calcio italiano, figura di spicco, "anomala" in senso positivo, probabilmente unica.

La sua storia è ben raccontata, da lui stesso, nell'autobiografia *Il futuro di ieri. Quando il calcio è umanesimo* (pp. 198, euro 18, 2024, Book Time), nella cui

copertina campeggia l'immagine del nostro che spiega a Karl-Heinz Schnellinger – colui che segnò l'1-1 nella celeberrima Italia-Germania del 17 giugno 1970 all'Azteca – allora nella città virgiliana, degli schemi tracciandoli con un gesso sul muro. Peraltro all'inizio i due colloquiavano in latino, non sapendo l'uno il tedesco, l'altro l'italiano! È solo uno dei tanti aneddoti contenuti nel libro, che si squaderna in capitoli di splendida essenzialità. sapienti, divertenti, susseguendosi partite, calciatori, incontri, vicende e personaggi vari, da Ugo Tognazzi a Nicolò Carosio, inconfondibile e indimenticabile voce del calcio, dal Principe Raimondo Lanza di Trabia, eccentricissimo presidente del Palermo, a *Fuffo* Bernardini, da Elliott Van Zandt, coach di basket e preparatore atletico del Milan, da Giuseppe Viani all'immortale Juan Alberto Pepe Schiaffino, fosforo e classe da vendere, da Valentino Mazzola a José Altafini, che con lui realizzò una quaterna in un derby, dal *Barone* Liedholm a Gianni Rivera, che sotto Bonizzoni in un giorno di pioggia fece il provino decisivo per il Milan, da Nereo Rocco a Helenio Herrera, da Gigi Riva ad Annibale Frossi, campione olimpico '36 a

Berlino, il centravanti con gli occhiali, poi analista di massimo pregio, dal *Kamikaze* Ghezzi a *Testina d'oro* Puricelli.

Insomma un lunghissimo affascinante itinerario di incontri calcistici e umani.

Una lettura affascinante e godibilissima, com'era il *Cina*. Quando lo andavi a trovare nella sua villetta di Ossona era una festa. Ti apriva la sua stanza-tempietto, il sancta sanctorum dove conservava cimeli e memorabilia incredibili – dalla lettera indirizzatagli da Baloncieri a un ritaglio della maglia di Giovanni Ferrari, bicampione del mondo con l'Italia, cervello fino e pluriscudettato.

Umile e grandioso era Luigi *Cina* Bonizzoni. Ci manca.

Il suo ricordo resti sempre con noi, come il sapere che trasmetteva con piacere e generosità, come la sua straordinaria umanità.

Alberto Figliolia

Baggio in giallo

2° EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO

“BAGGIO IN GIALLO”

Categoria Memoir

Vedremo domani

----- di *Luca Santeramo* -----

Rosa si mise a sedere fissando Delia, che era ancora coricata fra l'erba alta cresciuta ai margini dei campi di girasoli.

«Ma come a 'votare'?» chiese Rosa, pensando che la stesse prendendo in giro. Delia era andata a scuola per più tempo, mentre lei aveva dovuto abbandonare a metà della terza elementare. Capitava che Delia usasse parole che Rosa non conosceva bene, e ogni tanto ne approfittava per scherzare. Ma sapeva attendere il momento giusto per avere la sua rivincita. Come quella volta che convinse Delia a seguirla nella stalla, per vedere i due maialini appena comprati da suo padre. Ma i maialini non c'erano. Delia, all'improvviso, si trovò di fronte a un'enorme scrofa, chiusa in uno stallone appena sufficiente a contenerla. La reazione terrorizzata della ragazzina innervosì l'animale, che iniziò a grugnire e ad agitarsi urtando la rete metallica della recinzione. Rosa ancora rideva quando ripensava alla scena dell'amica che fuggiva urlando come se avesse visto il demonio. «Era inferocita!» protestava ogni volta Delia per difendere il proprio orgoglio «Per fortuna la recinzione non è crollata. Siamo vive per miracolo!».

Delia si mise a sedere. «Non te lo ha raccontato la tua mamma? Domani tutti andranno a votare.

Anche le donne!».

«Cioè, votare come quando a scuola non si decideva a cosa giocare?» chiese Rosa.

«Sì, una cosa così, ma questa votazione è molto più importante... lo dice la mia mamma».

«Ma votare su cosa?».

«Mah... sul Re mi pare».

«Sul Re? Sì, come no!» Rosa scoppiò a ridere.

«Non mi credi? Chiedi alla tua mamma. Non li hai visti i manifesti che hanno attaccato per tutto il paese?» rispose Delia con aria di chi la sapeva più lunga.

«Certo che li ho visti, ma è meglio starci lontani. La gente litiga a causa di quello che c'è scritto.

E poi ci sono parole che capisco poco».

«C'è scritto 'Monarchia' e 'Repubblica'. Io le ho studiate a scuola. La Monarchia vuol dire il Re, mentre Repubblica vuol dire nessun Re» Delia, quando spiegava, sembrava che imitasse la Maestra che avevano avuto a scuola.

«Ma senza Re come si fa?» chiese Rosa.

«E che ne so io? Non so neanche come abbiamo fatto finora con il Re. Tu sai chi è? Come è fatto?».

«Beh, so come è fatto a metà».

«A metà?» chiese perplessa Delia.

«A metà, certo... una volta ho visto una banconota da '10' Lire. C'era la sua immagine, ma solodi lato. Per vederlo tutto intero ci vuole una banconota più grande!».

Scoppiarono a ridere, e continuarono a scherzare fino al momento di dover rincasare.

Rosa viveva in uno di quei casolari aggrappati ai declivi delle colline della campagna marchigiana. Quasi tutti erano scampate alla devastazione della guerra. Ma molti di essi erano un po' più vuoti. Non sapeva che gli adulti votassero e, addirittura, che potessero farlo anche le donne. E pensare che a lei non era stato permesso di continuare la scuola, mentre il fratello maggiore aveva proseguito fino all'avviamento. Decise di chiedere a sua madre, una volta arrivata a casa.

Quando Rosa entrò in cucina, sua madre era seduta intenta a spennare un pollo.

«Dov'è babbo?».

«Non è ancora rientrato, è presto» rispose la madre. Si alzò per appoggiare la carcassa del pollo sul tagliere.

«Ma', Delia mi ha detto che domani si vota per scegliere il Re o... come l'ha chiamata?».

«Repubblica» intervenne la madre.

«Sì, ecco! Repubblica. Quindi è vero! E voterai anche tu?».

«Sì, anche le donne per la prima volta».

Laura, la madre di Rosa, le rispondeva mentre proseguiva le sue faccende. La cena non poteva tardare.

«Per la prima volta? Anche il babbo per la prima volta?» Rosa mostrò tutta la sua sorpresa.

«No, gli uomini avevano già il Diritto di votare. Prima della tua nascita, sedici anni fa, di votazioni se ne facevano ogni tanto, ma alle donne era vietato».

«E perché le donne non votavano?» chiese Rosa.

«E chi lo sa. Era la legge. Che non cambiò neanche sotto il fascismo. L'unica cosa che cambiò è che di elezioni non ne fecero più. Avevano deciso che avrebbero comandato loro e basta, e quindi non c'era bisogno di votare».

«Quindi si va a votare per decidere chi comanderà? A questo servono le votazioni?».

«Sì, la maggior parte delle volte. Qualche volta si fanno per prendere delle decisioni, come nel caso di domani».

«Quindi» disse Rosa, «per decidere di fare a meno di un Re servono tutti quanti, anche le donne».

Laura guardò la figlia sorridendo «Il Diritto al Voto deve essere sempre garantito a tutti. Come ti sentiresti se qualcuno ti dicesse che non puoi fare qualcosa solo perché sei una donna?».

Rosa rivolse uno sguardo colmo di recriminazioni alla madre, ma si limitò a dire «Meglio che me ne sto zitta!» rimandando l'ennesima discussione sulla scuola interrotta.

Ma la curiosità di Rosa non si era esaurita, e chiese «Ma quindi cosa è cambiato rispetto a prima? Perché ora fanno votare anche le donne?».

Rosa rifletté immediatamente sulle sue stesse parole.

Un lampo le attraversò la mente, illuminando un pensiero proprio come il suo bagliore illumina per un istante tutto quanto durante un temporale notturno.

«Mamma, non è che hanno dato il diritto di voto alle donne per sostituire gli uomini che i tedeschi si sono portati via e che non sono più tornati?».

Laura fissò un punto indefinito. Sembrava che stesse guardando qualcosa del tempo passato, come fosse fisicamente in quella stanza ed in quel momento. Aveva sperato che quei ricordi sbiadissero nella mente della figlia, ma con tristezza si rese conto che assistere alla crudeltà dell'Uomo imprime qualcosa nell'anima, come il

marchio a fuoco che si usa sugli animali. Rosa ricordava quegli uomini in uniforme grigia, altri in uniforme nera, altri ancora con abiti da lavoro o borghesi. Quelli in uniforme usavano parole ancora più incomprensibili di quelle che ogni tanto usava Delia. «Schnell!», urlavano. E gli uomini senza uniforme si affrettavano a salire sui camion. Mariti, figli, fratelli, padri, zii, cugini, conoscenti fermavano le donne in lacrime con delle bugie, per non fornire pretesti ai fucili mitragliatori.

«No, non è per quel motivo. I tedeschi non facevano distinzioni fra uomini e donne». Laura scacciò via il velo scuro di quei ricordi scuotendo il capo, e riprese a spiegare «Durante la guerra molte donne hanno sostituito gli uomini partiti per il fronte. Più tardi si sono unite ai partigiani come staffette, e anche come combattenti, morendo per la loro libertà e quella dei loro cari. In tanti ora dicono che per questi motivi 'ce lo siamo guadagnato'. Ma non è così! Il Diritto al Voto non è un premio. Siamo tutti uguali, tutti Esseri Umani che hanno il Diritto di scegliere. Il Diritto al Voto è espressione della Libertà di ognuno».

Rosa ascoltò con molta attenzione quelle parole. Libertà e Diritti, parole che le si piantarono nella mente come i semi che lei consegnava in custodia alla terra del suo orto, sicura che quella stessa terra glieli avrebbe restituiti trasformati in frutti. E non c'è terreno più fertile dello spirito di una ragazza di sedici anni.

«Ma quindi domani cosa dobbiamo fare?» chiese Rosa che faticava a tenere a bada un'euforia crescente.

«Tu resterai qui, a casa con i tuoi fratelli piccoli, mentre il babbo e io andremo a votare».

«Perché?» esclamò Rosa. «Hai appena detto che votare è un diritto di tutti! Voglio venire anche io!».

«Hai sedici anni, sei minorenne. Solo i maggiorenni possono votare».

Rosa sentì salire la stessa frustrazione che aveva provato quando si rese conto che il suo destino

sarebbe stato diverso da quello di suo fratello maggiore solo perché 'femmina'.

«Rosa, occorre essere maggiorenni per certe cose» disse sua madre «e tu sei ancora minorenne.

È una questione di responsabilità».

«Eh sì, non sono abbastanza responsabile per votare, ma lo sono per badare ad una casa, a dei bambini, o per lavorare!» protestò Rosa. Laura decise di non ribattere, sapeva che quel piccolo temporale si sarebbe esaurito a breve. E in fondo la capiva.

«Anche la mamma di Delia andrà a votare, forse vi incontrerete» riprese Rosa dopo aver sbuffato un po'. Il temporale si era mosso veloce, anche se le nubi non avevano sgombrato del tutto il suo animo.

«Sì, forse... ci saranno quasi tutte le donne. Se ne è parlato molto fra di noi, nei campi, nelle fabbriche, a messa. Nessuna vuole rinunciare a fare, finalmente, la propria scelta».

L'indomani i genitori di Rosa andarono a votare. Rosa chiese alla madre un resoconto completo. Laura le raccontò della folla, delle tante donne che avevano partecipato, di come erano fatte le schede, di come erano fatte le cabine per tenere segreto il voto.

«Perché?» chiese Rosa.

«Così nessuno può controllare cosa voti per minacciarti» rispose la madre.

«E chi ha vinto?» chiese Rosa.

«Non si sa ancora. Vedremo domani» rispose Laura.

I giorni successivi, Rosa fece la stessa domanda alla madre, ottenendo sempre la stessa risposta. Fino al 10 giugno 1946, quando fu dato l'annuncio dei risultati. Era nata la Repubblica Italiana. La Monarchia, come in un lento tramonto iniziato anni prima, vide scomparire l'ultimo raggio della sua luce dietro i profili di un popolo che con il proprio voto provava a riunirsi dopo anni di guerra civile. Nei giorni successivi,

Rosa vide per caso la fotografia che ritraeva il volto di una giovane e bella donna, che sorridente faceva capolino dalla prima pagina di un giornale, il cui titolo era "È nata la Repubblica Italiana". Ne parlò alla madre, che sorrise all'idea che la neonata Repubblica fosse raffigurata come una giovane donna. Allora Rosa le chiese «Quindi, se la Repubblica è donna, e la festeggiamo come buona notizia, allora

anche per noi donne in carne ed ossa il futuro migliorerà, giusto mamma?».

Laura guardò gli occhi colmi di speranza della figlia. Non voleva illuderla, ma neanche distruggere le sue speranze. D'altronde, chi poteva conoscere il futuro.

E rispose «Vedremo domani».

Milano si racconta

I momenti cruciali della storia di Milano

----- a cura di *Anna Maria Bertini* -----

Milano e il Risorgimento

Eccomi di nuovo qui. Sono io, **Milano**, e questa volta ti racconto gli anni in cui il mio cuore imparò a battere al ritmo di una parola nuova: **libertà**. Il Risorgimento, per me, non fu soltanto una pagina di storia nazionale. Fu un lungo fremito sotto i portici, un sussurro nei salotti, un messaggio passato di mano in mano, fino a diventare campana, barricata, bandiera. Prima ancora che l'Italia fosse uno Stato, nelle mie strade cominciò a essere un desiderio.

Nel 1815, dopo il Congresso di Vienna, entrai nel **Regno Lombardo-Veneto**, legato all'Impero austriaco. Vienna mi amministrava con ordine e severità; nelle mie vie c'erano funzionari, soldati, censori e informatori. Eppure ero una città colta e operosa, abituata a pensare. Nelle case patrizie, nei caffè, nelle botteghe e attorno ai giornali si discuteva di riforme, costituzioni e indipendenza. Più il controllo si faceva stretto, più le idee imparavano a camminare in silenzio.

Ricordo i patrioti della **Carboneria**, i processi, le condanne e l'esilio. Ricordo Federico Confalonieri e tanti altri che pagarono duramente il sogno di una patria libera. Ricordo anche le stanze illuminate in cui la cultura diventava politica: il salotto di **Clara Maffei**, gli scritti di **Carlo Cattaneo**, la voce morale di **Alessandro Manzoni**. Non tutti immaginavano la stessa Italia, ma tutti sentivano che il vecchio equilibrio non poteva durare per sempre.

All'inizio del 1848 la tensione era ormai nell'aria. I miei cittadini trovarono un modo semplice e ingegnoso per sfidare l'autorità: rinunciare al tabacco, monopolio dell'amministrazione imperiale. Lo **sciopero**

del fumo trasformò un gesto quotidiano in protesta politica. Bastava non accendere un sigaro per dichiarare da che parte si stava. Le provocazioni e gli scontri che seguirono fecero capire a tutti che la pazienza stava finendo.



Sotto l'ordine austriaco, tra pattuglie, caffè e fogli clandestini, le idee di libertà cominciavano a circolare

Poi arrivò il **18 marzo 1848**. Le notizie delle rivoluzioni europee correvano veloci e una folla si raccolse davanti al palazzo del governo. La richiesta di riforme divenne insurrezione. In poche ore le mie strade cambiarono volto: carrozze rovesciate, mobili, botti, travi e perfino materassi diventarono barricate. I campanili osservavano dall'alto, le finestre comunicavano segnali, i tetti diventavano passaggi. Io non ero più soltanto il luogo della rivolta: ero la rivolta stessa.

Combatterono uomini e donne, artigiani, studenti, borghesi, popolani. C'era chi portava munizioni, chi curava i feriti, chi cuciva bandiere, chi trasmetteva messaggi. Non avevano tutti la stessa idea politica: alcuni guardavano al Piemonte, altri sognavano una repubblica, altri ancora chiedevano soprattutto libertà e autonomia. Ma per cinque giorni sentirono di appartenere alla stessa città.



Le barricate delle Cinque Giornate

La resistenza fu guidata da più anime. **Carlo Cattaneo**, repubblicano e federalista, partecipò al Consiglio di guerra; **Gabrio Casati** rappresentava l'ala moderata. Intanto il maresciallo **Josef Radetzky**, dopo durissimi combattimenti, comprese che tenere la città era diventato troppo rischioso. Il **22 marzo** le truppe austriache si ritirarono verso il Quadrilatero. Per un istante respirai da città libera.

La gioia, però, durò poco. Il governo provvisorio scelse di unire la Lombardia al Regno di Sardegna e Carlo Alberto mosse guerra all'Austria. Ma la prima guerra d'indipendenza si concluse con sconfitte dolorose. Dopo Custoza, nell'agosto del 1848, gli Austriaci tornarono. Li vidi rientrare dalle mie porte, mentre molti patrioti prendevano la via dell'esilio. Avevo vinto cinque giorni memorabili e perso, per il momento, la libertà.



Il 22 marzo 1848: campane, tricolore e ritiro austriaco

Dopo il ritorno austriaco, il controllo divenne più duro. Ma le idee non si spensero. Continuarono nei giornali, nelle associazioni, nelle famiglie, nei salotti patriottici. Nel 1853 un nuovo tentativo insurrezionale fallì e costò arresti e vite. Fu

una ferita severa, ma anche la prova che la mia inquietudine non era finita: sotto l'apparente ordine, aspettavo ancora.

Nel 1859, con la seconda guerra d'indipendenza, il destino tornò a bussare alle mie porte. Dopo le battaglie di Magenta, Solferino e San Martino, l'esercito austriaco lasciò la Lombardia. Il **8 giugno 1859** accolsi Vittorio Emanuele II e Napoleone III. Le mie vie si riempirono di folla e di tricolori: questa volta la liberazione non durò pochi giorni. Entrai nel Regno di Sardegna e, due anni dopo, nel nuovo **Regno d'Italia**.



Il 22 marzo 1848: campane, tricolore e ritiro austriaco

Quando si racconta il Risorgimento si ricordano spesso generali, politici e patrioti celebri. Io, invece, ricordo anche chi non finì nei ritratti ufficiali: le donne che curavano e organizzavano, i ragazzi che correvano tra le barricate, gli stampatori, gli artigiani, i sacerdoti, i portinai, le famiglie che aprivano cortili e finestre. La mia libertà nacque da una moltitudine di gesti, non da un solo eroe.



Il Monumento alle Cinque Giornate, custode della memoria civica

Oggi il mio Risorgimento continua a parlare. Lo trovi a **Palazzo Moriggi**, nel Museo del Risorgimento; nelle sale e nei cimeli che

custodiscono bandiere, dipinti e testimonianze; nelle lapidi disseminate per il centro; nei nomi di strade e piazze. Lo senti soprattutto davanti al **Monumento alle Cinque Giornate**, dove Giuseppe Grandi trasformò ciascuna giornata in una figura e sotto il quale riposano i caduti dell'insurrezione.

Cosa vedere oggi, seguendo le mie tracce risorgimentali

- **Palazzo Moriggia – Museo del Risorgimento:** il luogo dove documenti, dipinti, armi, uniformi e bandiere ricompongono il mio Ottocento politico.
- **Monumento alle Cinque Giornate:** memoria monumentale dell'insurrezione e sepolcro dei caduti.
- **Palazzo del Governo e piazza Mercanti:** luoghi legati all'avvio della rivolta e al suono della campana che chiamò la città alle barricate.
- **Casa Manzoni e il quartiere di Brera:** per ritrovare il clima culturale e civile

nel quale maturò l'idea di una nuova Italia.

- **Cimitero Monumentale:** tra lapidi, busti e sepolture, conserva la memoria di Cattaneo e di molti protagonisti risorgimentali.

Il Risorgimento mi ha lasciato una certezza: una città non è libera soltanto quando cambia bandiera, ma quando i suoi abitanti sentono di avere voce, responsabilità e futuro. Le Cinque Giornate furono il mio lampo più celebre, ma vennero da decenni di pensieri, paure, discussioni e coraggio quotidiano.

Ti saluto qui, cara lettrice e caro lettore. Ho ancora nelle orecchie le campane del marzo 1848 e negli occhi i tricolori del giugno 1859. Nel prossimo capitolo ti racconterò come entrai nell'Italia unita e come, da città liberata, cominciai a diventare una capitale morale, economica e civile del nuovo Paese. Sempre tua,

Milano

Briciole di economia

Per cercare di non perdere il filo con la realtà

----- a cura di *Claudio Izzo* -----

Un'ora basta per essere occupati. Ma quante ne servono per vivere?

Prendiamo due persone. La prima lavora quaranta ore alla settimana, ha un contratto stabile e a fine mese riesce a pagare casa, bollette e spesa. La seconda ha lavorato un'ora, magari sostituendo qualcuno o consegnando un pacco. Per la statistica hanno almeno una cosa in comune: sono entrambe occupate. Non è un errore. È una definizione. Ma fra una definizione e una vita, qualche volta, passa un abisso.

Dal 1° gennaio 2021 il Regolamento (UE) 2019/1700 ha reso più armonizzate e vincolanti le statistiche europee su persone e famiglie. Nella rilevazione sulle forze di lavoro, è occupato chi, tra 15 e 89 anni, nella settimana di riferimento ha svolto almeno un'ora di lavoro retribuito o finalizzato a un guadagno, oppure era temporaneamente assente secondo criteri precisi. L'armonizzazione è indispensabile: senza regole comuni confronteremmo mele italiane con pere tedesche. Il problema nasce dopo, quando una categoria tecnica diventa un titolo trionfale.

Nel quarto trimestre 2025 gli occupati in Italia erano 24 milioni e 121 mila. Una fotografia importante, e persino confortante. Ma una fotografia può essere perfettamente a fuoco e lasciare fuori dall'inquadratura metà della stanza. Nello stesso trimestre, nelle imprese, il 28,9% delle posizioni dipendenti era a tempo parziale. Attenzione: il primo dato conta persone, il secondo posizioni lavorative; non sono mattoncini da incastrare a piacere. Dicono però che, accanto alla quantità del lavoro, esiste una questione di volume: quante ore, con quale continuità e con quale paga?

Il part-time, naturalmente, non è una malattia. Può essere una scelta intelligente, uno spazio per la cura, lo studio o semplicemente per vivere. Ma c'è un abisso tra il tempo parziale scelto e quello subito. E c'è un altro equivoco, ancora più tenace: credere che il tempo pieno sia automaticamente un lavoro "pieno". Pieno di ore, forse. Non necessariamente di reddito, stabilità o futuro.

L'Istat stima che nel 2024 il 10,2% degli occupati fosse a rischio di povertà lavorativa. Nell'Unione europea, nello stesso anno, la quota era dell'8,2% tra le persone di almeno 18 anni che dichiaravano di lavorare. Sono lavoratori, non persone senza occupazione. Hanno superato la porta d'ingresso della statistica e sono rimasti nel corridoio della fragilità. La vecchia promessa — lavori, dunque ti mantieni — non è più una legge economica: è diventata un'ipotesi da verificare a fine mese.

È qui che compare il secondo lavoro. Non sempre è ambizione, non sempre è libertà imprenditoriale, non sempre è il romantico "arrotondare". A volte è il turno serale dopo quello diurno, la consegna del sabato, la prestazione occasionale infilata fra cena e sonno. È reddito aggiunto, certo, ma anche riposo sottratto. E il conto non lo paga soltanto chi lavora: lo pagano i figli, i genitori anziani, la coppia, la salute delle relazioni e perfino la possibilità di formarsi per migliorare il primo lavoro.

Poi c'è il più silenzioso fra gli ammortizzatori sociali: la famiglia. Genitori che aiutano figli adulti e occupati; nonni che coprono gratuitamente i turni impossibili; partner che compensano un reddito insufficiente; case

ereditate che rendono sostenibile uno stipendio che, con un affitto di mercato, non lo sarebbe. Così il lavoro individuale appare autosufficiente perché qualcun altro assorbe i suoi costi. Nei bilanci pubblici quella cura spesso vale zero; nei bilanci domestici vale tutto.

È utile ricordare anche il contesto: nel 2025 il 22,6% della popolazione italiana — circa 13 milioni e 265 mila persone — era a rischio di povertà o esclusione sociale. Il dato è in miglioramento rispetto al 23,1% del 2024, e va detto. Ma non autorizza a smettere di guardare: nel 2024 il 18,6% dei residenti viveva in famiglie con un reddito netto equivalente inferiore a 13.237 euro. L'occupazione è una parte decisiva della risposta, non un certificato automatico di sicurezza.

Forse, allora, accanto al numero degli occupati dovremmo pretendere un piccolo cruscotto della pienezza del lavoro: ore effettive, continuità, part-time volontario o involontario, reddito disponibile, povertà lavorativa, presenza di più impieghi e compatibilità con la vita familiare. Non per screditare l'Istat, che misura ciò che dichiara di misurare, ma per impedire alla politica e alla comunicazione di far dire a un indicatore più di quanto sappia dire.

Perché la domanda non è soltanto quanti italiani lavorano. È quanti possono vivere del proprio lavoro senza chiedere alla famiglia di colmare il buco, senza cercare un secondo turno e senza trasformare ogni ora libera in reddito. Un'ora basta per essere occupati. Per essere liberi, evidentemente, neppure quaranta ore sono sempre sufficienti.

Il racconto del mese

----- A cura di *Angelo Basile* -----

Amiche e amici della Farfalla e di Baggio, il nostro quartiere ogni anno ad Halloween si tinge dell'arancio delle zucche e del nero dei cappelli a punta.

Ho pensato di regalarvi un breve estratto di un racconto molto più lungo, dal titolo "L'amore del diavolo", pubblicato per la prima volta nel 2016 dalla casa editrice Montag e poi ripreso in altre pubblicazioni.

Nel racconto immagino il diavolo in persona che arriva in un piccolo borgo e decide di aprire una casa da gioco.

Le pagine che vi propongo vedono l'arrivo sulla scena dell'arcangelo Michele alla ricerca di Lucifero e il suo incontro con un vecchio becchino. L'ambientazione ha un chiaro sapore gotico, che ben si accompagna alla stagione.

Allora buona lettura e scegliete: dolcetto o scherzetto?

Il becchino

La bruma rimane sospesa sul camposanto, freddo sudario puntellato di lapidi inverdite e croci rugginose. Qualche nero corvo gracchia appollaiato sulle cappelle più alte. L'alba ormai sorta non spera di scaldare il terreno putrido né la sua tenue luce sembra ammessa in questo luogo tetro.

Il vecchio becchino, storto come le pietre sepolcrali che custodisce, si appoggia alla sua pala nella fossa che va scavando già da prima che l'aurora lo guardasse ripugnata. Alza un momento il volto nascosto dal cappuccio della mantella lurida che indossa, i suoi occhi bucano la pelle incartapecorita che li circonda e scrutano il cielo, non avendone alcun conforto. Troppo distante per lui. È dalla terra che trae il suo nutrimento e sa che in essa tornerà. Risucchia un grumo di catarro dalla gola amara e lo scarica nella fossa che ormai gli arriva alle ginocchia artritiche, poi sputa la poca saliva rimasta nell'incavo delle mani nodose e le strofina, come passandosi un unguento, prima di calare il piede sulla lama e strappare un'altra palata di terra scura.

Un corvo grida rauco il suo sdegno e si alza mollemente in volo, disturbato dai passi dell'uomo che si avvicina.

La sua ombra si allunga sulla fossa quando si ferma sopra di essa, ma il becchino non si distrae dal proprio lavoro.

«Guardami verme!»

Il vecchio pianta lentamente la pala nel terreno, poi porta le mani alle reni e tenta di raddrizzarsi il più possibile per guardare l'uomo che lo sovrasta. Il suo viso si contrae in una smorfia di dolore quando le vertebre usurate tentano di riallinearsi nella sua schiena.

I vecchi occhi intelligenti, buchi nella notte, squadrano il nuovo venuto e ne colgono l'essenza. La bocca dalle labbra strette e secche si distende in un ghigno abitato da pochi denti marci, simile a una ferita infetta.

«In che modo può un verme come me servire una persona rispettabile come voi?»

La voce ricorda dei vetri schiacciati sotto la suola di una scarpa. Sembra riflettere un attimo, poi il suo ghigno si allarga.

«Al contrario nella mia vita ho visto molte persone rispettabili quanto e più di voi servire ai vermi, signore.»

L'uomo su di lui accenna un sorriso di denti bianchi sul viso abbronzato.

«Per chi vai scavando questa fossa, buffone?»

«Oh, signore. Non certo per un farabutto come me. Non sprecherei tanta fatica, no davvero. Speriamo invece per una degna persona, proba, retta. Un principe magari, o un re. Magari fosse un santo, per Dio!»

«Sei qui da molto, vecchio bastardo?»

«Qui sono nato e qui sarò sepolto, signore.»

«Cerco un uomo.»

«Qui ce n'è tanti, signore. Là c'è uno morto impiccato, sembra per troppi debiti, vicino a quello che invece faceva l'usuraio. Buffo, eh? Lì invece c'è uno che tradiva la moglie, un infarto proprio mentre era sul più bello con la sua amante. È morto con l'uccello duro come il marmo della sua lapide, quella con su scritto *marito e padre amorevole*. Questo alle sue spalle, signore, questo sì era un brav'uomo. Si ubriacava solo due o tre volte a settimana e non batteva mai la moglie e i figli senza ragione. Sapeva trovarne sempre una valida. Troppo presto strappato all'affetto dei suoi cari, dico io.»

Il sorriso perlaceo dell'uomo illumina il suo volto benevolo, gli occhi azzurri e limpidi paiono senza fondo. Sa perfettamente chi sta cercando e dove esso sia, perché in un certo senso si tratta di suo fratello, fatto della sua stessa sostanza prima di essere corrotta ed è in grado di ascoltare la voce del sangue come un uomo

non può immaginare. Ma si diverte, non gli capita poi così spesso. Decide di godersi ancora qualche minuto di quell'alba grigia.

«L'uomo che cerco non è ancora passato sotto le tue mani sudice, vecchio.»

«Allora non lo conosco, signore. Non ho amici tra i vivi, almeno non gente rispettabile come voi.»

«Sta giù in paese, gestisce una specie di casa da gioco.»

Il ghigno malato del vecchio s'incrina, le sue mani contorte si stringono un po' di più al manico della pala. Nei buchi neri che ha per occhi s'insinua il tarlo della paura. L'uomo lo avverte immediatamente.

«Cosa teme un vecchio beccamorto come te che va a braccetto con la morte?»

«Oh, nulla, signore. È che ci sono cose peggiori della morte.»

«Loosci o no?»

«Da quando è arrivato in paese, l'aria qui intorno è cambiata. A volte mi pare di sentire la puzza di una tomba quando viene scoperchiata.»

Con un dito ossuto indica una direzione e l'uomo dagli occhi chiari e infiniti la segue con lo sguardo.

«Là ho sepolto marito e moglie, due persone devote dicono in paese, che hanno avuto a che fare con lui. Ora ingrassano la terra, che è una cosa buona da fare per gente pia.»

«Dove posso trovarlo?»

La smorfia del vecchio ritrova un po' di iniziale baldanza.

«Segua l'odore, signore.»

Una città alla volta

----- A cura di *Maurizio Beltrami* -----

Trieste

Seconda parte

Il porto



Il porto di Trieste è il più grande d'Italia per quantità di merci scambiate ed uno dei più importanti nel sud Europa. Nel 2019 ha raggiunto le 62 000 000 tonnellate di merci

movimentate grazie soprattutto al traffico marittimo di idrocarburi, che ne costituiscono la parte preponderante che viene poi convogliata nell'Oleodotto Transalpino, costruito tra dicembre 1964 e giugno 1967, che con un percorso quasi completamente interrato, collega il porto di Trieste all'Europa centrale.

Storicamente Trieste fu il principale sbocco marittimo dell'Impero austriaco, che nel 1719 gli riconobbe lo status di porto franco. Il porto rimane uno snodo internazionale per i flussi di scambio terra-mare di merci dirette principalmente verso l'est Europa e l'Asia.

Il Castello di Miramare



Il Castello di Miramare è stato costruito tra il 1856 e il 1860 come residenza per l'arciduca Ferdinando Massimiliano d'Asburgo, poi imperatore del Messico, e per sua moglie Carlotta del Belgio. L'arciduca seguì personalmente sia la progettazione della dimora che l'allestimento del vasto parco (oltre 22 ettari), un giardino all'inglese e all'italiana, ricco di piante rare, sculture e laghetti, che scende con ampi gradoni verso il mare. La prima idea di costruire un castello sul promontorio vicino alla baia di Grignano venne a Massimiliano nel 1855.[3]

I lavori cominciarono il 1º marzo 1856, e il progetto fu affidato all'architetto viennese Carl Junker. Il primo disegno non convinse Massimiliano, che ne chiese uno alternativo a Giovanni Andrea Berlam, rimanendone soddisfatto. Fu tuttavia il secondo progetto di Junker a divenire quello definitivo.

Il castello doveva essere inizialmente costituito da tre piani e un mezzanino, ma Massimiliano, che pur risiedendo a Milano si recava spesso a Trieste per seguire l'andamento dei lavori, decise nel 1858 di eliminare un piano. Intanto, Franz e Julius Hofmann, cui era stata affidata la decorazione degli interni, erano già a buon punto.

Con la decadenza dalla carica di governatore del Regno Lombardo-Veneto, nel 1859, Massimiliano si trasferì con Carlotta a Miramare, alloggiando dapprima nel castelletto e, a partire dal Natale del

1860, nell'edificio principale. Massimiliano, amante della vita di mare, volle il proprio studio privato affacciato sul Golfo di Trieste e decorato come l'interno di una nave.

Il 14 aprile 1864 salpò insieme alla moglie alla volta del Messico, dove fu nominato imperatore del Messico per volontà di Napoleone III e dai conservatori messicani. Il suo effimero impero crollò tre anni dopo a causa della resistenza repubblicana di Benito Juárez e del ritiro delle truppe francesi. Fu catturato e fucilato a Querétaro il 19 giugno 1867.

Carlotta fece ritorno a Trieste nel 1866, ma dopo la morte del consorte cominciò a dare segni di insania mentale e fu fatta

rinchiudere nel castelletto. Poco dopo ritornò nel natìo Belgio.

L'interno è costituito da oltre 20 stanze: di particolare pregio sono le "Sale di Massimiliano", fra le quali la camera da letto, arredata come una cabina di nave, e la "Sala del trono". Gli ambienti sono visitabili secondo un percorso prestabilito che si snoda dal pianoterra al primo piano: si possono ammirare i sontuosi arredi originali delle sale di rappresentanza, degli appartamenti privati, ricchi di opere d'arte, mobili e oggetti.

Oggi il castello di Miramare è forse la principale attrazione turistica della città, per la sua posizione direttamente sul mare, il suo bellissimo parco e il museo.

Piazza Unità d'Italia

Piazza Unità d'Italia è la piazza aperta sul mare più grande d'Europa e rappresenta il cuore monumentale, storico e politico della città.



La piazza ha una pianta rettangolare di oltre 12.000 metri quadrati ed è circondata su tre lati da imponenti edifici di epoca asburgica:

Palazzo del Municipio: Domina il lato di fondo della piazza, riconoscibile per la sua torre dell'orologio al centro della facciata.



Palazzo del Lloyd Triestino: Oggi sede della Regione Friuli-Venezia Giulia, situato sul lato sinistro guardando il mare.

Palazzo del Governo: Sede della Prefettura, famoso per i suoi splendidi mosaici in vetro di Murano che riflettono la luce del sole.



Palazzo Stratti: Ospita al suo interno il celebre Caffè degli Specchi, uno dei caffè storici più importanti di Trieste.

Fontana dei Quattro Continenti: Realizzata a metà del '700, raffigura il mondo attraverso i quattro continenti allora conosciuti (Europa, Asia, Africa e America).



Chiamata originariamente Piazza Grande, assunse il nome attuale dopo l'annessione di Trieste al Regno d'Italia al termine della Prima Guerra Mondiale.



Il Molo Audace: Proprio di fronte alla piazza si allunga sul mare il Molo Audace, il cui nome deriva dal Cacciatorepediniere Audace, prima nave italiana che attraccò nel 1918 con le truppe del Regno d'Italia entrate a Trieste dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico.



I Triestini amano passeggiare fino in cima al molo per godersi la vista del golfo con il castello di Miramare e, girandosi all'indietro verso terra, la vista della piazza ed i palazzi storici, con il resto della città che sale verso le colline del Carso.

Castello e Basilica di San Giusto



Sulla sommità del colle che domina Trieste si erge il Castello di San Giusto.

Giusto era un cittadino di Aquileia, (città abbastanza vicina a Trieste), vissuto in epoca romana durante il regno di Diocleziano e Massenzio, che aveva abbracciato la religione cristiana.

A quei tempi il governatore romano di Trieste (Tergeste all'epoca) Mannaccio aveva convocato i cittadini per comunicare loro l'ordine di testimoniare la propria fede agli imperatori romani rinnegando quella nel cristianesimo. Per chi non avesse obbedito c'era la morte.

Quando chiamarono Giusto, che era un suddito fedele dell'imperatore ma non poteva venerare le divinità romane, perché il suo Dio era un altro... e anche se fu incarcerato non cambiò idea. La condanna a morte quindi divenne inevitabile.

Mannaccio ordinò di buttarlo in mare davanti a Trieste, legato a pesi che lo trascinarono subito in fondo. La leggenda racconta che accadde qualcosa di prodigioso: le corde che legavano il corpo di Giusto si sciolsero e il corpo martire riemerse, finendo sulla spiaggia. Accorsero un sacerdote e un gruppo di cristiani, che lo seppellirono vicino al luogo del ritrovamento.

Nel quinto secolo, su un'altura, il colle di San Giusto appunto, venne quindi costruita una basilica cristiana, dove venne trasferito il corpo del martire, che divenne poi patrono della città.

Nella prima metà del II secolo a.C. i Romani si impadroniscono della città e collocano il centro del loro accampamento sulla cima del colle, la piazza del foro. I resti della basilica e la platea del Foro sono stati

rimessi in luce in seguito a scavi negli anni '30 e possono essere ammirati tuttora ai piedi del Castello.

La storia vera e propria del Castello è legata alle perenni guerre tra Trieste, Venezia e Austria. Nel 1382 Trieste, logorata dalle guerre con Venezia e dalle lotte intestine, firma la propria "Spontanea Dedizione all'Austria", secondo cui la città manteneva una sua autonomia amministrativa, ma veniva protetta da un Capitano Imperiale di nomina regia che era il capo militare della città. Nel 1468, l'imperatore Federico III ordina la costruzione, a spese dei cittadini, di una casa fortificata, affiancata da una torre, in cima al colle di San Giusto. Questa parte del Castello viene chiamata "Casa del Capitano" perché fu anche l'abitazione del capitano imperiale. Intorno alla Casa del Capitano si sviluppò nei secoli seguenti la struttura del Castello.



La basilica di San Giusto Martire è il principale edificio religioso **cattolico**, nonché **duomo** della città di **Trieste**. Dal 1940 è **monumento nazionale italiano**. Come viene riferito dalla maggior parte degli storici triestini, l'aspetto attuale della basilica deriva dall'unificazione delle due preesistenti chiese di Santa Maria e di quella dedicata al **martire san Giusto**.

L'austera facciata della chiesa è arricchita da un enorme rosone di pietra carsica

Sia il campanile che la facciata della chiesa sono generosamente coperti con reperti del periodo romano. Il campanile ospita un

complesso di cinque grosse campane. Alla più grossa di queste campane è dedicato La campana di San Giusto, brano musicale patriottico scritto da Giovanni Drovetti e musicato da Colombino Arona nel 1915, cantato molti decenni dopo dal celebre tenore Luciano Pavarotti.



Nell'interno sono contenuti molti dei manufatti sacri, fra cui il tesoro, celato dietro una grata di fattura barocca, che contiene tuttora molti oggetti di valore. Per il simbolo della città, cioè l'alabarda di san Sergio, patrono secondario della città, non è possibile definire un'origine certa né l'esatta epoca di forggiatura.

Organo

Sull'ampia cantoria a ridosso della parete di controfacciata, si trova l'organo a canne, costruito nel 1922 al posto del precedente saccheggiato. La costruzione di un nuovo organo venne affidata all'organaro Vincenzo Mascioni, che vi lavorò fino all'inaugurazione con una serie di concerti tenuti da Marco Enrico Bossi.

Faro della Vittoria

Uno dei simboli di Trieste è senza dubbio Il faro della Vittoria. Fu costruito tra il 15 gennaio 1923 e il 24 maggio 1927 ad opera dell'architetto italiano Arduino Berlam.

Arrivando a Trieste lo si vede ergersi nel cielo e dominare il golfo.



Oltre che ad assolvere le funzioni di faro per la navigazione, illuminando il golfo di Trieste, svolge anche le funzioni di monumento commemorativo in onore dei caduti del mare durante la prima guerra mondiale, così come testimoniato dall'iscrizione posta alla sua base.

Il monumento è stato costruito a 60 metri sul livello del mare, L'Ing. Beniamino Battigelli fu il progettista delle opere in

cemento armato e di tutta la struttura portante del faro

Il basamento della struttura è costituito da pietre provenienti dall'Istria e dal Carso. Quindi alta e maestosa si erge una colonna che conserva alla sua sommità la gabbia in bronzo e cristallo che custodisce la lanterna-faro. La forma finale è volutamente quella di un fascio littorio sottosopra, d'altra parte è stato costruito in piena epoca fascista

Sono opera dello scultore Giovanni Mayer (Trieste, 1863-1943) la statua bronzea della Vittoria alata che corona l'apice della lampada, e la statua del marinaio che orna la parte frontale del faro. Le due statue sono alte rispettivamente 7,2 e 8,6 metri.

Alla base della costruzione si trova un'ancora che, popolarmente, viene ritenuta quella della torpediniera Audace, che è stata la prima nave della Regia Marina Italiana ad essere entrata nel porto di Trieste nel 1918,

La visita è consentita solo fino alla prima terrazza della struttura che riguarda la parte monumentale.

Il Carso



Il Carso triestino è uno straordinario altopiano roccioso di pietra calcarea che si alza subito dietro la città di Trieste, a picco sul mare. Si estende a cavallo tra Friuli-Venezia Giulia (provincia di Gorizia e Trieste), Slovenia e Croazia, noto storicamente per essere stato teatro di violente battaglie durante la prima guerra

mondiale, tra le truppe italiane e quelle austro-ungariche.



Grotte e Doline: Sotto e sopra la terra si trovano grandi conche nel terreno chiamate

doline, e cavità profonde. Il Carso è ricco di grotte di varie dimensioni: le più famose sono la grotta Gigante, la Grotta delle Torri di Slivia, le grotte di San Canziano e le grotte di Postumia. La grotta Gigante è una tra le più imponenti e suggestive cavità naturali del mondo. La sua visita offre un'esperienza emozionante e unica con un percorso guidato di 850 metri. Il tour inizia con una discesa di 500 scalini su rampe ripide ma sicure, conducendo alla maestosa grande caverna, attraverso le formazioni calcaree di stalattiti e stalagmiti. Sul fondo si apre l'enorme salone che si calcola potrebbe contenere la basilica di San Pietro. La Grande Caverna ha infatti 98,50 metri di altezza, 167,60 di lunghezza e 76,30 di larghezza. Si risale lungo un percorso emozionante, col punto panoramico a 95 metri d'altezza.



La Val Rosandra è una valle verde vicino alla città verso il confine con la Slovenia, attraversata dall'omonimo torrente che forma una cascata alta 40 metri. Negli anni in cui le scuole cominciavano ancora ai primi di ottobre e il giorno 4, festa di San Francesco, era una tradizione per gli studenti delle scuole superiori la gita e il bagno nella grande pozza sotto la cascata.



Le Osmizze sono tipici locali rustici, aperti solo per brevi periodi dell'estate, dove si possono gustare vino locale (come il Terrano), pane, uova, formaggi e salumi.

A Opicina, quartiere di Trieste a circa 300 metri sul livello del mare, c'è il capolinea del famoso "Tram de Opcina", di cui parleremo nel prossimo numero.

Ultim'ora

----- A cura di *Claudio Izzo* -----

Decreto scuola n. 170: integrazione o nuova frontiera dell'esclusione?

Il decreto-legge del 30 settembre 2026 interviene su molti aspetti della scuola, ma il dibattito pubblico si è concentrato soprattutto sul tetto agli alunni stranieri e sul volto coperto. Proprio qui occorre separare la norma dai titoli, i dati dalle stime e il velo integrale dall'hijab.

Che cosa prevede il decreto

Il decreto-legge n. 170 del 30 settembre 2026, in vigore dal 1° ottobre e destinato alla conversione parlamentare entro sessanta giorni, è un provvedimento ampio. Contiene misure per l'avvio dell'anno scolastico, il sostegno agli alunni con disabilità, l'orientamento e il contrasto alla dispersione, il welfare studentesco, il cyberbullismo, l'attuazione del PNRR e la filiera tecnico-professionale. Introduce inoltre, dal 2027/2028, l'insegnamento facoltativo del latino nella scuola secondaria di primo grado.

Il capitolo politicamente più sensibile riguarda però gli studenti con cittadinanza non italiana. Nelle classi iniziali viene fissata una soglia del 30 per cento, che non si applica indistintamente a tutti gli alunni stranieri: nella primaria riguarda chi non è nato in Italia o non ha frequentato almeno due anni di scuola dell'infanzia; nella secondaria chi non ha frequentato con esito positivo almeno tre anni nel sistema nazionale d'istruzione. Se la soglia non può essere rispettata, gli uffici scolastici territoriali possono distribuire gli alunni tra scuole vicine, tenendo conto della prossimità e delle esigenze familiari; sono inoltre previsti fondi per rafforzare l'italiano.

Un'altra disposizione coinvolge i genitori stranieri quando persistenti barriere linguistiche ostacolano il rapporto con la scuola: i servizi sociali possono predisporre un percorso gratuito presso i CPIA, con

l'obiettivo del livello A2. Il rifiuto ingiustificato, dopo una diffida e salvo le esenzioni previste, può comportare una sanzione amministrativa da 200 a 1.000 euro. È una misura che unisce sostegno e coercizione: offre uno strumento utile, ma trasforma una difficoltà sociale e linguistica in una possibile colpa amministrativa.

Il volto coperto: che cosa dice davvero la norma

Il decreto vieta di partecipare alle attività curricolari ed extracurricolari e agli incontri scuola-famiglia con il volto coperto in modo da impedire il riconoscimento, salvo specifiche ragioni sanitarie, di sicurezza o connesse alle attività didattiche e formative. La violazione è punita con una sanzione amministrativa da 200 a 1.000 euro; l'accertamento spetta al dirigente scolastico e l'irrogazione al prefetto. La formulazione riguarda la riconoscibilità del volto, non l'Islam in quanto tale: può comprendere burqa e niqab, ma anche qualsiasi altro mezzo che impedisca l'identificazione.

«No burqa a scuola»: uno slogan più largo dei fatti

Molti titoli hanno tradotto la disposizione nello slogan «no burqa a scuola». È una scorciatoia efficace, ma imprecisa. Il burqa, tipico soprattutto dell'Afghanistan, copre corpo e volto e scherma gli occhi con una griglia di tessuto. Nei casi scolastici italiani documentati si è parlato più spesso di niqab, che lascia visibili gli occhi. L'hijab,

assai più diffuso, lascia invece scoperto l'intero volto e non rientra nel divieto.

Quante sono le studentesse interessate? La risposta corretta è: non esiste un censimento ufficiale nazionale. Il Ministero rileva cittadinanza e luogo di nascita, non la religione né il tipo di abbigliamento. Una stima giornalistica molto ripresa ha ipotizzato 500-600 alunne con velo integrale, ma deriva da una catena di supposizioni, non dal conteggio di casi reali. Una ricognizione della Comunità del Mondo Arabo in Italia ha invece stimato appena 23-25 donne adulte con niqab o burqa nell'intero Paese, precisando che il dato non riguarda specificamente le scuole. Le due cifre non sono confrontabili e nessuna è un dato ufficiale. L'unica conclusione prudente è che il fenomeno appare residuale e che la sua effettiva consistenza nelle aule non è conosciuta.

Non esiste "il" velo islamico

- **Hijab.** Nel linguaggio comune è il foulard che copre capelli, orecchie e collo, lasciando completamente visibile il volto. In senso religioso può indicare anche un principio più ampio di modestia e riservatezza.

- **Shayla.** È una lunga sciarpa rettangolare avvolta intorno al capo e fissata sulla spalla; lascia scoperto il volto.
- **Al-amira.** È composto da due pezzi: una cuffia aderente e un secondo elemento tubolare o una sciarpa. Anche in questo caso il volto resta visibile.
- **Khimar.** È un velo ampio che copre capelli, collo, spalle e petto e può scendere fino alla vita o oltre; normalmente lascia scoperto il volto.
- **Chador.** Diffuso soprattutto in Iran, è un grande mantello semicircolare che avvolge testa e corpo. Non copre il volto e viene tenuto chiuso sotto il mento o con le mani.
- **Abaya e jilbab.** Sono soprattutto capi esterni lunghi e ampi, non necessariamente veli. Possono essere abbinati a diversi copricapi.
- **Niqab.** Copre il capo e il volto, lasciando generalmente visibili soltanto gli occhi. È quindi incompatibile con una regola che richiede la piena riconoscibilità del viso.
- **Burqa.** È un indumento integrale, associato in particolare all'Afghanistan: copre corpo, volto e occhi, davanti ai quali si trova una griglia di tessuto.

Otto veli e capi femminili: differenze essenziali



Hijab



Shayla



Al-amira



Khimar



Chador



Abaya e jilbab



Niqab



Burqa

Queste parole descrivono capi differenti, ma non spiegano da sole perché una donna li indossi. Le motivazioni possono intrecciare fede, tradizione familiare, appartenenza, moda, pudore, scelta personale, pressione sociale o imposizione. Attribuire automaticamente libertà o oppressione a partire da un tessuto significa sostituire la voce delle persone con una nostra interpretazione.

Che cosa dice il Corano

Il Corano richiama la modestia sia per gli uomini sia per le donne e contiene passi che invitano le credenti a coprire il petto con il *khimar* e a usare un indumento esterno, il *jilbab*. Il termine *hijab*, nel testo coranico, indica spesso una separazione, una cortina o una barriera, non il foulard nel significato quotidiano moderno. Da questi versetti sono nate interpretazioni giuridiche diverse sull'estensione della copertura richiesta.

Non c'è però nel testo un comando univoco che prescriva il burqa afghano o una copertura integrale del volto a tutte le musulmane. Il niqab viene ritenuto obbligatorio da alcune correnti e facoltativo o non richiesto da altre. Ridurre una tradizione religiosa plurale a un solo indumento è quindi scorretto; altrettanto scorretto sarebbe negare che, in alcuni Paesi o famiglie, il velo possa essere imposto. Il punto decisivo è la libertà concreta della donna: poterlo indossare, non indossare o togliere senza costrizioni.

Il nodo politico: integrare distribuendo?

Il decreto usa il lessico dell'integrazione, ma sceglie strumenti che rischiano di produrre distanza: quote, redistribuzione territoriale, diffide e multe. La concentrazione di

studenti appena arrivati può porre problemi reali, soprattutto dove mancano mediatori, laboratori di italiano e organici adeguati. Ma una soglia nazionale rigida non distingue tra territori, risorse e percorsi individuali; soprattutto, tratta la presenza straniera come una quantità da contenere prima ancora che come una responsabilità educativa da sostenere.

La scuola pubblica dovrebbe evitare due errori speculari: ignorare le costrizioni esercitate sulle ragazze in nome della cultura e trasformare ogni segno culturale in una minaccia. Chiedere che il volto sia riconoscibile può essere una regola generale e discutibile nel merito; presentarla come una battaglia contro «il burqa» e affiancarla a limiti per gli studenti stranieri le attribuisce però un significato politico più ampio. L'effetto è quello di costruire un'emergenza simbolica attorno a persone già esposte alla marginalizzazione.

Prima delle paure, le parole e i fatti

Un'informazione responsabile dovrebbe dire con chiarezza che il decreto non vieta l'hijab, che burqa e niqab non sono la stessa cosa, che non disponiamo di numeri ufficiali sulle studentesse con il volto coperto e che il Corano non impone in modo univoco il velo integrale. Solo dopo queste precisazioni si può discutere seriamente di sicurezza, libertà religiosa, autodeterminazione e convivenza.

Il vero banco di prova del decreto non sarà la forza di uno slogan, ma la capacità della scuola di tenere insieme regole comuni e pari dignità. Integrare non significa rendere invisibili le differenze; significa impedire che diventino un pretesto per separare, sospettare o punire.

I nostri eventi



**ASSOCIAZIONE
CRISALIDE**

**CORSO DI
DISEGNO BASE**

ASSOCIAZIONE
CRISALIDE

PRIMA LEZIONE DI PROVA GRATUITA

Tutti i martedì (tranne festivi) dal 6 ottobre 2025 al 1 giugno 2027
dalle 19 alle 21
Associazione Crisalide - sede Casa delle Associazioni
Piazza Cesare Stovani 3, Baggio
Info e iscrizioni: cell 333 7866017 - mail associazionecrisalide@protonmail.com

Associazione Crisalide www.associazionecrisalidebaggio.it
Tel 3337866017 associazionecrisalide@protonmail.com



**ASSOCIAZIONE
CRISALIDE**

**NUOVO CORSO
DI INGLESE**
— "A PIECE OF CAKE" —
(Facilissimo!)
Docente Viviana Albertini

Corso pratico e coinvolgente per migliorare
la comunicazione in inglese nella vita di tutti i giorni.

10 INCONTRI DI 90 MINUTI

Per tutti e per tutti i gusti,
Pronto all'uso, curioso, moderno, intrigante.
10 lezioni settimanali a partire dal 7 ottobre ogni mercoledì
dalle 18.30 alle 20.00 in Piazza Stovani 3
presso la Casa Delle Associazioni

Per informazioni e iscrizione :

Associazione Crisalide Tel. 3337866017
associazionecrisalide@protonmail.com



**ASSOCIAZIONE
CRISALIDE** *JazzMi*

Venerdì 6 novembre alle 20.30 presso la
Biblioteca di Baggio in Via Pistoia 10
CONCERTO JAZZ

Il Di Serio-Mancinelli quartet è una
formazione costituita da piano, sax,
contrabbasso e batteria. Con un
repertorio moderno e varie date live,
ha all'attivo la pubblicazione del CD
"Daedalus", disponibile sulle
principali piattaforme. In occasione
di JazzMi 2026, il gruppo proporrà
brani originali e della tradizione, cogliendo lo spunto per descrivere
aspetti musicali particolarmente rilevanti nell'ambito del jazz.



Alex Di Serio: pianoforte Luca Mancinelli: sax
Fabio Mazzola: contrabbasso Marco Capra: batteria

**Ingresso gratuito con offerta libera
Prenotazione obbligatoria**

Associazione Crisalide

<https://www.associazionecrisalidebaggio.it> Associazione Crisalide
Tel: 333 786 6017 - email: associazionecrisalide@protonmail.com



**ASSOCIAZIONE
CRISALIDE**



DOMENICA 18 OTTOBRE
IN OCCASIONE DELLA SAGRA DI BAGGIO
PRESSO LA LIBRERIA LINEA DI CONFINE
IN VIA CERJANI 20 10.00-18.00

MERCATINO DELL'USATO



VENITE A CURIOSARE, COMPRARE, SCAMBIARE, REGALARE

Associazione Crisalide
Tel. 3337866017 associazionecrisalide@protonmail.com
 Associazione Crisalide www.associazionecrisalidebaggio.it

